

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**
Peter Gomez e Marco Travaglio
MILLE BALLE BLU
Con le vignette di Ellekappa
domani in edicola il libro
con l'Unità a € 7,50 in più

26
venerdì 16 novembre 2007

Unità 10 COMMENTI

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**
Peter Gomez e Marco Travaglio
MILLE BALLE BLU
Con le vignette di Ellekappa
domani in edicola il libro
con l'Unità a € 7,50 in più

Cara Unità

**Oggi è psicosi romena...
ma cosa sapete
voi della Romania?**

Cara Unità, l'articolo di Furio Colombo di qualche giorno fa sulla questione sicurezza contiene osservazioni interessanti su quella che alcuni giornali hanno definita la «psicosi romena». Esso merita una riflessione ponderata da parte di chi si accanisce a criminalizzare un'intera comunità: la «squallida e solitaria» azione «dell'assassino di Tor di Quinto» non può essere generalizzata e invocata come alibi dalle «squadre di picchiatori mascherati». Frequento da dieci anni i romeni, ho studiato la loro storia, ho pubblicato saggi sulla storia della Romania e un libro sulla questione contadina nel Paese danubiano e non posso che condividere le analisi di Colombo e quelle di Rosetta Loy su quella nefasta sintesi delle tre erre (razzismo, rom, rumeni). Adesso che l'allarme romeno è esploso in tutta la sua gravità, posso essere soddisfatto delle mie analisi, delle mie ricerche e delle mie proposte per attenuare il crescente aumento dei reati. Desidero solo rilevare che i rapporti culturali tra l'Italia e la Romania comincia-

no nell'Italia postunitaria con la prima istituzione di una cattedra di lingua romena a Torino e sono continuati fino ad oggi con grande attenzione degli studiosi romeni ai maggiori letterati, storici e scienziati del nostro Paese: si pensi all'attenzione prestata a personaggi come Antonio Gramsci, le cui opere sono state tradotte già negli anni più bui del regime di Ceausescu, sino alla traduzione delle principali opere di Benedetto Croce o di Carlo Rosselli. Non è un caso che i più attenti studiosi della cultura romena siano italiani come Mario Ruffini o Rosa Del Conte, entrambi autori di pregevoli studi come la «Storia dei Romeni di Transilvania» (1942) e di opere significative della letteratura romena (si pensi all'insuperabile studio di quest'ultima sulla concezione della morte nella visione poetica di Eminescu. Pochi sanno che le prime emigrizioni sono state quelle di italiani, che negli ultimi lustri dell'Ottocento si sono recati nella Dobruja per lavorare come contadini, minatori e scalpellini: basta solo fare una passeggiata nella bella cittadina di Greci vicino a Mircea Voda per trovare molti cognomi italiani.

Nunzio Dell'Erba,
Ricercatore di Storia contemporanea,
Università di Torino

**Oggi il problema
del centrosinistra
si chiama credibilità**

Cara Unità, è vero, continuiamo a considerare Berlusconi un pericolo pubblico e un suo eventuale ritorno al governo una tragedia. Adesso, però, il punto è un altro e si chiama credibilità. E si chiama mancanza di credibilità quando una coalizione si dimo-

stra lontana dagli impegni solenni presi con l'elettorato. Per il centrosinistra sarebbe il guaio peggiore ritornare alle urne e sentirsi chiedere ragione di troppe omissioni. E le leggi vergogna? E le coppie di fatto? E il conflitto di interessi? Questo governo doveva tenere la barra ben ferma sulla rotta definita dal programma, accettato da tutte le componenti della maggioranza. Derogare da questa rotta significa finire sugli scogli.

Leandro Locatelli

**Dini e Mastella
lo sanno quanto
guadagna un operaio?**

Cara Unità, quali e quante parole sono risonate perché un imprenditore ha aumentato la retribuzione mensile di 200 euro ai suoi dipendenti dopo avere voluto sperimentare come (non) si vive con 1000 euro di paga. E quanto rumore ha fatto (comprensibilmente) l'iniziativa dell'Ad Fiat Marchionne di mettere nella busta paga degli operai Fiat 30 euro di aumento. Ebbene i sigg. Dini e Mastella non sono d'accordo a porre il limite di 270.000 euro annui (ovvero 22.500 euro al mese) previsto in finanziaria per i dirigenti pubblici. Ogni commento è superfluo.

Vincenzo Maddaluno, San Giorgio a Cremano

**Dov'era lo sdegno
della destra
a Genova 2001?**

Cara Unità, a Matrix ho seguito alcune battute di un onorevole La Russa (sempre arcigno) che si barcamenava tra lo sdegno e il dolore per l'uccisione del giova-

ne Gabriele e la difesa della Polizia: chi sbaglia - diceva - deve pagare e deve essere fatta chiarezza subito e basta dire menzogne e nascondere la verità: il vero colpevole dei disordini di domenica è stato il Viminale. Mi sono tornate alla memoria immagini mai cancellate di sei anni fa della uccisione di Giuliani, della mattanza alla Diaz; allora nessuno parlò di fare chiarezza subito e nessuno accusò le istituzioni o i vertici della polizia di reticenze e menzogne, quando erano davanti agli occhi di tutti! Nessuno chiese le dimissioni dell'allora ministro dell'interno, che poi si dimise per altro motivo, e che oggi viene a insegnare ad altri come bisogna comportarsi!

Angela Rigoli

**Lanciamo
una public company
per l'Unità**

Cara Unità, facendo seguito alla lettera aperta dei giornalisti de l'Unità ai costituenti del Pd, ho presentato un ordine del giorno all'assemblea costituente del Pd del Lazio. Il mio intento è quello di gettare un sasso nello stagno per cercare di dare un contributo a salvare una voce libera della sinistra. Ecco il testo del mio odg: «Chiediamo al segretario nazionale Walter Veltroni di proporre alla proprietà del giornale l'Unità di verificare di trasformare il quotidiano in una Public company appellandosi anche ai tre milioni e mezzo di persone che hanno partecipato alle primarie, per salvaguardare il patrimonio culturale del giornale fondato da Antonio Gramsci da ingenerenze economiche e culturali lontane dal centrosinistra».

Elio Matarazzo,
Costituente nazionale Pd collegio 13 Roma

**Chi nega l'asta
per realizzare
il centro dei disabili**

Gentile Unità, la consigliera Ileana Argentin nell'articolo apparso alcuni giorni fa sul vostro quotidiano ha portato all'attenzione dei lettori la situazione della cooperativa sociale ECASS, che si occupa del reinserimento di disabili, e che da anni sta cercando di acquistare un terreno di proprietà dell'Inps per realizzare un centro di riabilitazione. Da sette anni la cooperativa paga l'affitto di quell'appezzamento di terreno con un notevole esborso economico. Nonostante le rassicurazioni dell'Inps sulla possibilità di entrarne in possesso tramite un'asta, fino ad oggi non è successo nulla. Il rischio è che si vanifichi il lavoro della cooperativa e che i pazienti e le loro famiglie vedano dissolto un progetto nel quale hanno creduto e sul quale hanno investito speranze. Come Difensore civico ho ritenuto di dover intervenire a salvaguardia dei diritti di cittadini più deboli rivolgendomi direttamente alla direzione dell'Inps sollecitandola a chiarire se e quali ostacoli sussistano per la messa all'incanto del terreno e, nel caso, che vengano al più presto rimossi. Come infatti ha scritto la Argentin nel suo articolo «non si tratta di costruire un centro commerciale né di riempire di cemento alcunché, ma solo dare una solida struttura a tutte quelle persone che hanno creduto nei progetti» dell'ECASS.

Avv. Ottavio Marotta

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Moratoria

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Si proclama solo la sospensione, e questa proclamazione viene dalle Nazioni Unite con un atto dell'Assemblea generale. In questo modo ciascun governo è vincolato, ma non deve né decidere né abrogare. Rivediamo la sequenza. Prima viene la caparbia insistenza dei Radicali: fermare le esecuzioni capitali nel mondo. Dobbiamo accettare di riconoscere che un impegno così drammatico, una bandiera così estrema non hanno mai provocato vibrazioni emozionate e risposte adeguatamente impegnate, considerato il rischio e la difficoltà quasi utopistici dell'impresa. C'è stata piuttosto tolleranza, nel senso amichevole e comprensivo della parola, ma più con l'inclinazione a vedere la moratoria come l'ultima trovata dei Radicali, che come uno

straordinario e comune impegno internazionale. Non che non si sia lavorato bene per far arrivare la proposta "moratoria" a destinazione. Ma più per lealtà verso amici del governo e per dovere verso un impegno preso, verso una missione che dà senso e volto al Paese. Ora, se è bene ciò che finisce bene, e se è giunto il momento di effusive e soddisfatte congratulazioni reciproche, magari con il rischio di dimenticare come e dove tutto comincia (la fastidiosa, ininterrotta insistenza dei Radicali) e con la naturale tendenza a fotografare l'inquadratura finale (successo dell'Italia e della sua arrischiata proposta) con i protagonisti del momento in primo piano, allora è anche il momento di una riflessione, come dire, educativa, su questa vicenda. Non si tratta, infatti, di un azzardo andato a buon fine, di una scommessa audace vinta per buona fortuna, per caso o anche per occasionale bravura. Si tratta di un modo di affrontare alcuni grandi e gravi problemi senza rinunciare, per quanto grandi siano le difficoltà. Ma anche con estre-

mo realismo. Se infatti questa vicenda è esemplare, lo è per l'incrocio di tenacia quasi ossessiva - se vogliamo un eccesso di slancio ideale - e di realismo astuto e altrettanto tenace. Per capire, può essere utile ricordare la questione "Guerra in Iraq" e l'unico vero tentativo di evitarla. Vediamo perché. Ci si stava avvicinando a un conflitto, che sarebbe stato disastroso. Infuriavano due polemiche: una, enorme, sulla pace e la guerra, dunque il pacifismo contro la proposta chirurgica dell'intervento militare. L'altra, più politica, sulle ragioni di quella guerra: se esistevano o no le armi di distruzione di massa che avrebbero giustificato la guerra come azione di emergenza di una polizia mondiale. È maturata in quei giorni, proposta da Marco Pannella ai parlamentari italiani, ai governi del mondo e alle Nazioni Unite, un progetto giudicato subito da molti velleitario e impossibile: rimuovere il dittatore Saddam Hussein senza investire di guerra e di distruzione l'interno paese Iraq. Solo dopo abbiamo saputo, in

modo certo e senza equivoci, con prove e testimonianze non confutate, che l'assurdo progetto era sul punto di compiersi. Una parte della diplomazia araba è stata fermata dal precipitare dell'azione militare l'evento che avrebbe evitato uno dei più disastrosi conflitti della storia contemporanea: la rimozione definitiva e senza sangue del dittatore iracheno, senza passaporti di innocenza e senza rischi personali per la sua vita. Diplomazia, nel suo senso più alto, invece di guerra. Non attraverso invocazioni e gesti esemplari, però privi di conseguenze, come le famose "campane di Basilea" narrate da Louis Aragon, che suonavano e celebravano la pace mentre in tutta Europa scoppiava la prima Guerra Mondiale. Piuttosto studiando, e trovando, con tenacia, intelligenza e astuzia, un altro percorso. Un progetto che stava per riuscire. Per la moratoria sulla pena di morte nel mondo, Pannella e Bonino e tutto il gruppo Radicale italiano e transnazionale, hanno seguito la stessa strada. Prima viene la proposta

non rinunciabile, non alla pena di morte. Poi viene il modo di confrontarsi con le potenze (la potenza di molti stati tra cui la Cina, gli Stati Uniti) che praticano la pena di morte. Quando si è portatori di testimonianza, di convinzione, ma non di forza, il passaggio è identificato nell'ambito naturale delle Nazioni Unite, per carattere e missione non conflittuale. Il metodo è nel proporre non il cambiamento della legge degli altri ma la richiesta (si potrebbe dire: la preghiera) di sospendere l'applicazione della legge. Ovvero la sospensione delle esecuzioni, la salvaguardia - sia pure temporanea - della vita umana. Questa volta la ostinata proposizione e riproposizione del progetto contro la pena di morte di Pannella si è saldatura con l'impegno del governo italiano (in particolare Prodi e D'Alema, ciò che per l'Iraq non era accaduto ai tempi di Berlusconi e Fini) e poi con l'Unione Europea, e poi di un numero sempre più grande di Paesi membri e titolari di voto della Nazioni Unite, sta raggiungendo il suo risultato finale e in questo senso esemplare: non la nobile



intenzione destinata a restare nell'aria, ma il progetto concreto, costruito ostinatamente pezzo per pezzo, passaggio per passaggio, che entra ora nella sua fase finale e diventa riferimento civile del mondo. Quando si renderà, come è giusto onore all'Italia, per avere fatto strada all'opinione del mondo contro la pena di morte, sarà indispensabile ri-

cordare come tutto questo è nato, come si è svolto e come è arrivato a prevalere su difficoltà immense. Si dica e si ricordi che ha avuto inizio, al di fuori delle grandi potenze lungo il percorso della persuasione che si espande e che contribuisce ad alzare il livello di civiltà di tutti. E' ciò che è accaduto.

colombo_f@posta.senato.it

Farmaci per i paesi poveri, bisogna fare di più

NICOLETTA DENTICO*

Caro Direttore, ho letto con estrema attenzione la replica del ministro Bonino alla lettera sulla spinosa questione dell'accesso ai farmaci essenziali nei Paesi poveri, pubblicata dall'Unità il 7 novembre, qui a Ginevra, dove mi trovo alle prese con il negoziato internazionale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) su «Salute Pubblica, Innovazione e Diritti di Proprietà Intellettuale». A nome di tutti i firmatari, ringrazio il ministro per la sollecita risposta alla nostra lettera. Viceversa, lamento la totale latitanza dell'Italia in questo processo negoziale, la più importante iniziativa nel campo delle politiche farmaceutiche dell'Oms dall'introduzione, esattamente 30 anni fa, del concetto di «farma-

ci essenziali». L'Italia, semplicemente, non c'è. La questione è importante invece e non riguarda solo i Paesi in via di sviluppo. La vicenda della Thailandia infatti pone all'attenzione della politica e dell'opinione pubblica non solo la necessità di conciliare il diritto primario alla salute, nella fattispecie il diritto di accesso alle cure, con gli interessi delle aziende farmaceutiche. Si tratta piuttosto di capire, e di capirci, su un punto: se le regole sancite negli accordi internazionali in ambito commerciale, negoziate con fatica ed introdotte ormai da oltre dieci anni, valgono per tutti i Paesi che le hanno sottoscritte oppure no. La questione insomma riguarda la preoccupante tendenza - peraltro non nuova, già era avvenuto nel 1997 con la vicenda dei farmaci anti-Aids in Su-

dafrica - a far passare per illegali iniziative che hanno invece tutti i crismi della legalità internazionale. Le licenze obbligatorie, introdotte dal governo di Bangkok in deroga al brevetto farmaceutico all'inizio del 2007, sono previste dall'articolo 31 dell'Accordo sui Diritti di Proprietà Intellettuale (TRIPs), e sono contenute nella Dichiarazione di Doha (adottata dalla Conferenza Intergovernativa del Wto nel 2001) che recita: «Ogni Paese membro ha il diritto di rilasciare licenze obbligatorie e la libertà di determinare i presupposti di salute pubblica in base ai quali introdurre suddette licenze». Non esiste distinzione fra malattie infettive e malattie non trasmissibili, malattie dei ricchi e dei poveri. È prerogativa dei governi definire quali farmaci possano meglio ri-

spondere alle loro necessità di salute pubblica. L'Italia insegna: nel marzo 2007 il nostro Paese ha emesso una licenza obbligatoria contro la farmaceutica Merck per rimuovere - con due anni di anticipo rispetto alla scadenza brevetto - gli ostacoli alla produzione e vendita in Italia del principio attivo «Finasteride» e dei relativi farmaci generici, tra i principali per la cura dell'ipertrofia prostatica (ma usato anche per curare la calvizie). La licenza obbligatoria imposta dall'Antitrust puntava a «favorire una maggiore dinamica concorrenziale in questo mercato e promuovere significative riduzioni di prezzi e di spesa del Sistema sanitario nazionale in Italia ed in altri Paesi europei, per un maggior sviluppo dei prodotti generici», come recita il comunicato stampa dell'Anti-

trust. La Thailandia, per abbassare il costo dei farmaci, ha fatto leva sulla propria capacità produttiva. La decisione di sospendere l'effetto del brevetto e autorizzare la Government Pharmaceutical Organisation (Gpo) a produrre la versione generica, dopo aver negoziato la riduzione del prezzo per oltre un anno con la casa farmaceutica, non fa una piega. Del resto, la stessa Banca mondiale aveva consigliato al governo di Bangkok di avvalersi delle licenze obbligatorie per continuare il suo programma sanitario. Almeno in virtù della propria esperienza, il nostro governo avrebbe potuto dare il proprio sostegno a Bangkok. Così non è stato, malgrado le ripetute richieste da parte delle organizzazioni non governative. Le disfunzioni di un sistema

che premia l'innovazione con regimi di monopolio ed il costo esorbitante dei farmaci sono ormai ampiamente documentate. Ultima in ordine di tempo, la Commissione dell'Oms su Diritti di Proprietà Intellettuale, Innovazione e Salute Pubblica, il cui rapporto del 2006 sta all'origine del negoziato di questi giorni a Ginevra. Esiste un consenso crescente - da parte del mondo scientifico, e dei policymaker - sulla necessità di svincolare il costo per la ricerca farmaceutica dal costo dei medicinali. Non è un'impresa impossibile, concordo con Bonino, allineare il sistema degli incentivi alle industrie con le necessità della salute pubblica. Se ne sono accorti anche negli Stati Uniti, dove un disegno di legge per creare un fondo di 80 miliardi di dollari l'anno per la ricerca medica è di recente approdato in Se-

nato, in alternativa all'attuale incentivo brevettuale. È un'impresa necessaria se, come scritto nel rapporto dell'Oms, «il solo mercato, e gli incentivi che lo attivano, come la protezione brevettuale, non riescono da soli rispondere ai bisogni dei Paesi in via di sviluppo», dove scarso è il potere d'acquisto dei pazienti. Peccato che questi temi siano molto lontani dal dibattito politico in Italia. Chiedo al ministro Bonino, la cui sensibilità è nota, di aprire un confronto serio su questi temi, a livello intergovernativo. A Lei, Direttore, la richiesta è di ospitare in futuro il pur non facile racconto su queste patologie del mercato, e sulla necessità di attuare senza impedimenti le regole del diritto, nell'interesse di tutti. Le malattie non conoscono frontiere.

** Drugs for Neglected Diseases Initiative (DNDI)*